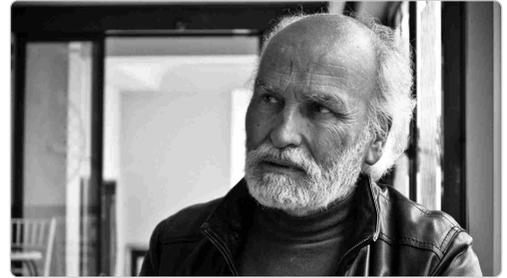


## Psicanalisi delle paure contemporanee. Clima, guerra, pandemie. Intelligenza artificiale: che cosa a

di Nadia Boffa **Intervista con Ugo Morelli sul nostro rapporto col paesaggio, il bisogno di avere conferme, le realtà che non ce ne dà, la difficile necessità di dubitare di un presente fallito. Entusiasmante (e spaventosa) galoppata dentro di noi. Con l'alluvione in Emilia-Romagna si è assistito, ancora una volta, al dilagare della concezione di paesaggio come "altro rispetto all'uomo", con cui l'essere umano si trova a interagire e dal quale viene spesso sconvolto, turbato, nelle sue abitudini. Ugo Morelli è psicologo e studioso di scienze cognitive applicate alla vivibilità, al paesaggio e all'ambiente. Ha scritto un libro dal titolo "Mente e Paesaggio. Una teoria della vivibilità" in cui spiega che tale concezione è profondamente sbagliata, perché il paesaggio è legato da un vincolo alla mente umana. "Il paesaggio e il rapporto con gli spazi di vita si apprendono dalla nascita, si incorporano nel flusso dell'esperienza e vengono a far parte della mente incarnata, orientando comportamenti e azioni" scrive Morelli. L'uomo però fa fatica a cambiare la sua concezione di paesaggio perché, spiega il professore, "disponiamo di una mente che non è fatta per cambiare idea facilmente, che ha una propensione per la conferma, per l'abitudine". Proprio per tale ragione la mente umana non riesce facilmente ad accogliere eventi che sono in discontinuità con il passato. Così è stato per la pandemia, così è per la guerra, per il cambiamento climatico, ma anche per il rapido sviluppo di sistemi di Intelligenza Artificiale. Di questo e molto altro, del bisogno dell'essere umano di avere conferme di fronte ad una realtà che non gliene dà, della necessità di dubitare di un presente fallito, il professor Morelli ha parlato con Huffpost. Professore, nel suo libro *Mente e paesaggio* scrive che ogni tipo di paesaggio è prima di tutto un paesaggio mentale. Perché mente e paesaggio sono così legati? Noi esseri umani non siamo solo in empatia con gli altri esseri umani nella costruzione e nell'individuazione di noi stessi, ma abbiamo un'empatia anche con lo spazio, il contesto. Nel senso che la nostra mente, oltre ad essere incarnata - perché è la manifestazione e l'espressione di ciò che il cervello fa - si situa in un contesto e quindi attraverso l'incorporazione del contesto si costruisce. Lei pensi ai diversi segnali dell'ambiente, ai diversi segnali che sono contenuti in un contesto e uno spazio, pensi all'aria che respiriamo, all'acqua che beviamo, al cibo di cui ci nutriamo. Se ragioniamo in questi termini, il paesaggio non è in nessun modo riducibile soltanto allo sfondo delle nostre azioni e a quello che avremmo chiamato in un'altra epoca la cartolina, la bella veduta, il panorama. Il paesaggio diventa una proprietà che emerge nella connessione tra il mondo interno di ognuno di noi e il mondo esterno e anche in una capacità umana che è la capacità di immaginazione. Quindi il paesaggio non è una cosa sola, è allo stesso tempo il contesto in cui si esprime la nostra soggettività e nel quale ci individuiamo diventando noi stessi. Dunque il concetto di paesaggio assume per noi un'altra rilevanza rispetto a quella che aveva un tempo. Quella di cui lei sto parlando è una ristrutturazione di pensiero che porta a riconoscere che, pur essendo mentale e quindi il risultato dei nostri processi di costruzione e rappresentazione immaginativa, il paesaggio è essenziale e sostanziale, in quanto definisce e caratterizza la nostra individuazione. Abbiamo cercato le prove di tutto questo. Ci sono due aspetti fondamentali da analizzare per comprendere meglio ciò che lei sto dicendo. Il primo riguarda l'empatia. Noi abbiamo sempre ritenuto, fino a quando con le neuroscienze cognitive non abbiamo capito che le cose non stavano così, che l'empatia fosse una scelta, che io potessi o meno entrare in empatia con lei e lei con me. Ma quello che stiamo capendo sempre più chiaramente con le neuroscienze cognitive è che l'empatia non è una scelta, nel senso che noi esseri umani possediamo un'attrezzatura mentale - i neuroni specchio - che fanno di noi esseri che sentono quello che l'altro sente e capiscono quello che l'altro compie prima delle manifestazioni intenzionali e verbali, in una misura che supera spesso il 50%. Dunque il fatto che il paesaggio entri nella nostra struttura cognitiva e affettiva e che quindi ci caratterizzi attraverso le risorse che dicevo (acqua, aria, suolo, altre persone) non è una scelta per noi. Abbiamo condotto delle ricerche in cui abbiamo potuto capire come i bambini arrivano alla concezione del paesaggio: abbiamo capito che il paesaggio è come la lingua madre. Come io e lei abbiamo imparato la lingua madre perché a 10, 11 mesi abbiamo cominciato a parlare in quanto partecipanti di una comunità di parlanti, allo stesso modo incorporiamo il contesto, il contesto ci entra dentro letteralmente, lo introiettiamo e poi proiettiamo sul contesto la rappresentazione che deriva da quella introiezione. Il concetto di paesaggio è strettamente connesso alla costruzione e allo sviluppo della nostra personalità. Perché allora l'uomo tende il paesaggio come qualcosa di esterno a sé? Lo abbiamo visto ancora una volta con l'alluvione in Emilia-**





Romagna... Il processo di esternalizzazione del paesaggio ha una lunga durata storica. Noi siamo la specie che abita su questo pianeta da circa 6 milioni di anni come homo e da 220 mila anni come homo sapiens sapiens. Nel momento in cui ci siamo resi conto di noi stessi, cioè abbiamo adottato il comportamento simbolico, abbiamo sviluppato - essendo una specie molto fragile, esposta alle intemperie, ai rischi connessi alle altre specie, alle fragilità - una grande capacità tecnica e tecnologica. Tutto è cambiato nel momento in cui, anziché usare solo una pietra per rompere qualcosa, con quella pietra ne abbiamo modellata un'altra, perché fosse capace di rompere più efficacemente. Quella è stata la dimensione del sapiens. A ciò si è aggiunto il linguaggio verbale articolato, l'accumulo di conoscenze. Tutto ciò ha prodotto una forte spinta evolutiva della specie, che ha affrontato le proprie fragilità originarie affermando se stessa progressivamente con il pensiero, la riflessione, la filosofia e tutta la ricerca concettuale e simbolica di cui siamo capaci. La nostra specie è arrivata a concepirsi sopra le altre. Siamo noi stessi ad esserci raccontati questa posizione, ad esempio in libri importanti come la Bibbia. Tale posizionamento è diventato progressivamente estrattivo e siccome siamo dotati di un cervello neuroplastico, che cambia con l'esperienza, di generazione in generazione questa certezza - insita soprattutto in una parte della specie umana, quella occidentale - è diventata indiscutibile. Abbiamo assunto un atteggiamento estrattivo: pensi che ancora oggi l'economia politica considera l'aria, l'acqua, il suolo esternalità. Questa presa di distanza dalla natura ci ha consentito di raggiungere gli attuali livelli di vita che però oggi sono decisamente eccessivi rispetto alle risorse possibili. E finalmente cominciamo, con tanta fatica, a capire che non siamo sopra le parti. Il ridimensionarci però è una questione parecchio difficile. Perché è così tanto complesso se l'uomo è dotato di un cervello neuroplastico? Disponiamo di una mente che non è fatta per cambiare idea facilmente. Abbiamo la cosiddetta propensione alla conferma che ci fa preferire la forza dell'abitudine. Di conseguenza, di fronte ad una scelta, tendiamo a mantenere un'abitudine anche quando è sconveniente farlo, quindi cambiare idea e comportamento per noi è molto difficile. Se l'uomo tende a pensare il paesaggio come qualcosa di esterno, allora percepisce il territorio che si sgretola, che si ribella, le alluvioni, la siccità come nemici dell'"abitudine"? Tendenzialmente, fino ad oggi, ha percepito questi eventi trattandoli come eccezioni e propendendo al tornare alla cosiddetta normalità. Ma questo lo si è visto in diverse situazioni complesse che l'essere umano si è trovato ad affrontare negli ultimi tempi. L'arrivo del covid non era per nulla un fatto eccezionale, nel senso che era stato previsto dagli scienziati 15-20 prima e si trattava solo di fare in modo che non accadesse. Invece abbiamo continuato ad aumentare il numero di allevamenti intensivi. Quando la pandemia è arrivata abbiamo sentito parlare di un evento straordinario ed è stato scritto sulle finestre: "andrà tutto bene". Non abbiamo scritto: "andrà come saremo capaci di farla andare". Il nostro pensiero è stato: dobbiamo tornare alla normalità di prima. E non ci siamo chiesti se, tornando alla normalità di prima, avessimo preparato il terreno per una futura pandemia. Perché l'abbiamo fatto? Perché per noi l'abitudine è fortemente rassicurante. Ed è in realtà importante che sia così, la rassicurazione è necessaria. Ma cosa succede quando estendiamo la nostra propensione alla rassicurazione a fenomeni che invece richiedono un cambio di prospettiva? In questa fase non possiamo più consegnarci all'abitudine. Abbiamo bisogno di un cambiamento e per metterlo in pratica dobbiamo investire in eccedenza rispetto a ciò che faremmo spontaneamente. Cioè dobbiamo investire rivoltandoci contro il nostro stesso modo di ragionare e pensare, che tende a confermare un esistente che è fallito. Lei afferma dunque che è necessario generare un nuovo paesaggio mentale e sono fondamentali, al fine di questo obiettivo, educazione e conoscenza... Educare significa tirare fuori da sé le risorse di cui ognuno di noi dispone. Ex ducere, l'educazione è un atto radicale. Io e lei abbiamo bisogno di dubitare finalmente di un esistente fallito e cominciare a chiederci se non esistano modi più appropriati per utilizzare le risorse, per rapportarci con loro. Se non esistano modi alternativi rispetto a quelli che riteniamo indiscutibili e che vogliamo confermare ad ogni costo nonostante le evidenze per vivere. Per fare questo però, anziché replicare l'abitudine bisogna investire in eccedenza. L'altro ambito fondamentale per investire in educazione e conoscenza non riguarda l'individualità, ma la collettività. Nel senso che serve un'adeguata scelta di carattere politico. Un altro evento che mette parzialmente in crisi noi esseri umani: il rapido sviluppo dei sistemi di intelligenza artificiale. Lei però sostiene che reale e virtuale siano sempre stati combinati e che sia la mappa ad aver inventato il mondo. Può spiegarci meglio? Questo tema è strettamente connesso a quello che le dicevo prima, quando spiegavo che la nostra specie è simbolica. Noi conosciamo la realtà attraverso l'attribuzione di significato alla realtà stessa e lo possiamo fare perché abbiamo una mente simbolica. Se io le dico che prima di chiamarla ho bevuto un caffè, nonostante non la veda e lei non mi abbia mai visto e non abbia soprattutto visto il gesto che ho fatto, lei ha capito perfettamente quello che le ho detto. Come ha fatto? Dobbiamo farci questa domanda. La risposta è questa: il suo pensiero è in grado di rappresentarsi quello che lei non vede o non è davanti ai suoi occhi. Non solo. Il suo pensiero è in grado di rappresentarsi quello che non è ancora, ma anche quello che non c'è ancora e non ci sarà mai. Se io le dico: "stamattina ho letto un libro che



parla di sirene. Lei capisce, ma lei sa e io so che le sirene non esistono. Che cosa è questo? È la nostra capacità di concepire non solo realtà e materia, ma i significati di realtà e materia, attribuire significati a quella realtà. Quindi è costruendo mappe che conosciamo il mondo. Per noi la realtà non è "one to one" come per un cane, ma mediata dalla nostra capacità simbolica. Allo stesso tempo quella mappa ci precede, perché io non sono il primo uomo sulla terra, mi avvalgo di tutte le mappe che chi mi ha preceduto ha costruito per me. E quindi sulla base di questo ho una serie di rappresentazioni della realtà che sono la base da cui parto per conoscere la realtà stessa. Di conseguenza quando si parla di virtuale e artificiale si parla di una distinzione impropria. Perché? Perché tutto ciò che esiste per noi è umano e artificiale, se per artificiale non intendiamo finto, ma fatto ad arte, se non intendiamo l'inganno, ma un processo di costruzione che deriva dall'accoppiamento di struttura tra il sistema cervello-mente dell'umano e il mondo. Questa struttura di significati è la realtà per noi. Se raschiassimo il barile per arrivare alla cosa in sé sfonderemmo solo il barile, ma non arriveremmo mai alla cosa in sé. Quindi quando parliamo del virtuale oggi dobbiamo dire che i mezzi che abbiamo costruito con l'information technology (IT) hanno moltiplicato la quantità di opportunità e possibilità di produrre significati e accedere al mondo, ma non hanno creato una cosa che prima non c'era. Da quando noi abbiamo trasformato un pezzo di pietra, la selce, spaccandolo in due e appuntendolo per costruire una freccia, abbiamo prodotto il mondo virtuale, nel senso che quella cosa prima non esisteva. Noi abbiamo attribuito a quella pietra un significato, da quel momento in poi quella pietra non è stata più una pietra, ma tutto quello che si può fare con una pietra. Non si può trascurare questa prospettiva. Dopodiché è vero che l'information technology ci ha portato una complessità altissima. La possibilità di produrre informazioni è diventata superiore - per quanto riguarda la capacità contabile e dunque calcolabile - alla mente umana. Noi oggi non riusciremmo a fare quello che facciamo con il pc, né potremmo far atterrare un aereo a mano senza un sistema di assistenza computerizzata. Ma una cosa è dire questo, un'altra invece è affermare che la macchina che supera la nostra capacità cervello-mente di calcolare sia capace come il sistema corpo-cervello-mente di un umano. È impossibile, perché la struttura dei significati non attiene alla macchina. Anche qui, il nostro cervello neuroplastico, fatica ad adattarsi alle nuove tecnologie, o comunque mostra un certo stupore nei loro confronti. La ragione è sempre quella che le dicevo prima. Perché noi tendiamo a propendere per la conferma e la rassicurazione della consuetudine e le innovazioni mettono in discussione, con la loro discontinuità, il nostro senso di sicurezza. Per tale ragione gli apprendimenti sono faticosi, soprattutto se poi sono resi necessari dalla rapidità e abbastanza complessi da richiedere investimenti per essere acquisiti. Questo genera tendenzialmente difese e resistenze al cambiamento e questo è il nostro problema di oggi. Quello di attrezzarci per elaborare le difese e la resistenza al cambiamento. Il cambiamento climatico, la pandemia, la guerra, l'intelligenza artificiale: l'uomo vive in una perenne apocalisse da alcuni anni. Qual è la reazione del cervello nei confronti del perdurare di un periodo in cui si presentano eventi nuovi? Dobbiamo fare una distinzione necessaria. Tra il cambiamento - che è costante nella nostra esistenza - e invece la discontinuità innovativa - che è quella che genera un breakdown, perché è un cambiamento in cui interviene qualcosa di inedito, che crea una forte discontinuità e lì la nostra predisposizione ad accogliere il cambiamento vede scattare meccanismi di negazione, di difesa. C'è un terzo livello che è fondamentale, che è l'apparire di ciò che non si era mai visto, di qualcosa di inedito e qui il nostro sistema di apprendimento rimane ulteriormente sollecitato. Ma il problema non sta in questo. Noi abbiamo una grande capacità, molto più elevata di quello che pensiamo, di attivare la neuroplasticità del sistema cervello-mente, ma investiamo molto poco in creatività e innovazione attraverso l'educazione. Io ho avuto un professore straordinario che all'università mi ha raccontato un aneddoto, Heinz Von Foerster (celebre scienziato austriaco-americano attribuito come il creatore della cibernetica di secondo ordine - ndr). Suo figlio, diventato poi un grande matematico, aveva il gene della matematica già da piccolo. Il professore raccontava che il figlio, allora in prima elementare, un giorno è tornato a casa piangendo. Il padre gli ha chiesto cosa fosse successo e lui ha risposto che aveva preso un brutto voto. Ha raccontato: La maestra ha chiesto quanto fa 3 più 3 e le ho detto che fa 3 per 2. E mi ha dato un brutto voto". Ecco: noi educiamo al conformismo, il sistema universitario educa a ripetere le teorie esistenti, non educa a investire in creatività, eppure siamo quella specie capace di comporre e ricomporre in modi originali tutti i repertori esistenti del mondo. L'investimento in eccedenza, in creatività oggi è indispensabile. Le potenzialità del nostro cervello sono usate al minimo e noi possiamo fare molto di più. È questa la cosa urgente cui dobbiamo mettere mano. Io penso che sì, debba essere una priorità globale, ma non nel senso che bisogna fermare lo sviluppo dell'AI, che peraltro ha un'enormità di potenzialità. E ho qualche perplessità nei confronti di questi predicatori. C'è un'emergenza ed è acutissima e rischiosissima, ed è il fatto che noi esseri umani non facciamo quasi nulla, mentre le tecnologie proliferano, per aumentare le nostre menti, per sviluppare le nostre capacità di usare, dominare, governare le tecnologie. Questa è la vera emergenza, perché le possibilità ci sono tutte, bisogna investire nell'aumento delle



capacità individuali, e anche collettive, per non subire quelle tecnologie. Ma sappiamo bene che chi produce questi sistemi li mette a disposizione dei meccanismi di manipolazione, non di emancipazione. Il professor Morelli ha partecipato lo scorso 28 maggio all'edizione 2023 dei " Dialoghi di Pistoia ", festival dell'antropologia del contemporaneo. L'intervento di Morelli, dal titolo "Pensare l'ambiente, vivere il paesaggio" è stato realizzato in collaborazione con la Fondazione Hapax